

Il Vangelo di Matteo (II) Scheda 8

Nuovi scontri, avversari allo scoperto

Introduzione

Nella scheda precedente, abbiamo letto la prima metà del trittico costituito dai **capitoli 21-23**, ambientati a Gerusalemme.

La seconda parte, che affrontiamo oggi, è tutta intessuta da attacchi più o meno espliciti, portati a Gesù dai soliti scribi e farisei, a cui si aggiungono sadducei ed erodiani. Nessuno di questi gruppi compare qui per la prima volta, ma qui li troviamo tutti insieme, uno dietro l'altro, con una concentrazione che ci fa percepire la prossimità del dramma che di lì a poco si consumerà nella città tre volte santa. Da qui il titolo di stampo un po' "guerresco" che ho dato alla nostra scheda. In effetti i movimenti dei diversi personaggi che si alternano sulla scena del racconto di Matteo, insieme a Gesù, danno l'impressione di un crescendo drammatico, nel quale la battaglia rimane per il momento solo a livello dialettico, ma è chiaro che si tratta di un tempo di attesa dell'occasione opportuna per intervenire in modo definitivo, eliminando quello scomodo Rabbi, che non cade nelle trappole che gli vengono tese e non ha paura di definire i suoi interlocutori come ipocriti, ponendoli su un piano più basso dei pubblici peccatori.

Nella seconda parte del capitolo 22 (vv.15-40), proseguendo con il ritmo ternario che abbiamo già sottolineato la scorsa volta, incontriamo subito tre dispute in cui Gesù affronta, nell'ordine, farisei ed erodiani (vv.15-22), sadducei (vv.23-33) e di nuovo i farisei (vv.34-40).

Il capitolo si conclude poi con Gesù che sfida i suoi avversari, a proposito del titolo messianico "Figlio di Davide" (vv. 41-46).

Il capitolo 23 è invece un lungo monologo del Signore Gesù, che si rivolge alle folle e in particolare ai suoi discepoli, per metterli in guardia rispetto a scribi e farisei.

Il Maestro affronta diversi temi, per mostrare in che cosa consista l'ipocrisia dei suoi avversari. Non è la prima volta che Gesù affronta questi argomenti, ma a questo punto della narrazione le sue parole risultano profetiche, rispetto al suo destino che sta per compiersi. Proprio con un lamento su Gerusalemme, carico di amarezza, quasi di nostalgia, si conclude il capitolo e l'intera sezione (vv.37-39). L'ultimo versetto, come abbiamo sottolineato nella scheda precedente, è la citazione del Salmo 118,26, citazione che racchiude l'intera sezione, rimandando al futuro di redenzione, anche per la città santa. Questo futuro, alla fine dei tempi, funziona anche come aggancio alla sezione successiva, l'ultimo dei cinque grandi discorsi matteani, il cosiddetto "discorso escatologico", nei capitoli 24 e 25.

1. Tre dispute (22,15-40)

Il versetto 15, da cui riprendiamo la nostra lettura del capitolo 22, è la premessa di tutto quanto segue. Matteo esplicita infatti l'intento dei farisei nei confronti di Gesù. Dal punto di vista della struttura, le tre dispute si collocano in corrispondenza

delle tre parabole che abbiamo definito "del rifiuto" e che precedono immediatamente questi versetti (cfr Mt 21,28 - 22,14).

Già in 21,45 i farisei erano stati abbinati dall'evangelista ai sommi sacerdoti; se là rimanevano quasi sullo sfondo, qui entrano nel racconto da protagonisti (v.15): la loro esplicita intenzione è "cogliere in fallo" Gesù nel suo parlare, cioè fargli dire qualcosa che possa giustificare la sua condanna. Per questo "tengono consiglio", espressione propriamente riferibile al Sinedrio, cioè a un tribunale, convocato dai sommi sacerdoti, come si legge nel racconto della passione (cfr Mt 27,1.7; 28,12); qui però i soggetti che agiscono sono appunto i farisei, durante il ministero pubblico di Gesù (cfr anche Mt 12,14).

Leggiamo il testo di seguito, proprio per lasciare intatto il crescendo costruito dall'evangelista, letterariamente molto efficace. Commenteremo poi, una a una, le tre dispute che si succedono, con i diversi interlocutori.

¹⁵Allora i farisei se ne andarono e tennero consiglio per vedere come coglierlo in fallo nei suoi discorsi. ¹⁶Mandarono dunque da lui i propri discepoli, con gli erodiani, a dirgli: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità. Tu non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno. ¹⁷Dunque, di' a noi il tuo parere: è lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?». ¹⁸Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, rispose: «Ipocriti, perché volete mettermi alla prova? ¹⁹Mostratemi la moneta del tributo». Ed essi gli presentarono un denaro. ²⁰Egli domandò loro: «Questa immagine e l'iscrizione, di chi sono?». ²¹Gli risposero: «Di Cesare». Allora disse loro: «Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio». ²²A queste parole rimasero meravigliati, lo lasciarono e se ne andarono.

²³In quello stesso giorno vennero da lui alcuni sadducei - i quali dicono che non c'è risurrezione - e lo interrogarono: ²⁴«Maestro, Mosè disse: Se uno muore senza figli, suo fratello ne sposterà la moglie e darà una discendenza al proprio fratello. ²⁵Ora, c'erano tra noi sette fratelli; il primo, appena sposato, morì e, non avendo discendenza, lasciò la moglie a suo fratello. ²⁶Così anche il secondo, e il terzo, fino al settimo. ²⁷Alla fine, dopo tutti, morì la donna. ²⁸Alla risurrezione, dunque, di quale dei sette lei sarà moglie? Poiché tutti l'hanno avuta in moglie». ²⁹E Gesù rispose loro: «Vi ingannate, perché non conoscete le Scritture e neppure la potenza di Dio. ³⁰Alla risurrezione infatti non si prende né moglie né marito, ma si è come angeli nel cielo. ³¹Quanto poi alla risurrezione dei morti, non avete letto quello che vi è stato detto da Dio: ³²Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e il Dio di Giacobbe? Non è il Dio dei morti, ma dei viventi!». ³³La folla, udendo ciò, era stupita dal suo insegnamento.

³⁴Allora i farisei, avendo udito che egli aveva chiuso la bocca ai sadducei, si riunirono insieme ³⁵e uno di loro, un dottore della Legge, lo interrogò per metterlo alla prova: ³⁶«Maestro, nella Legge, qual è il grande comandamento?». ³⁷Gli rispose: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. ³⁸Questo è il grande e primo comandamento. ³⁹Il secondo poi è simile a quello: Amerai il tuo prossimo come te stesso. ⁴⁰Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti».

Le tre dispute non sono tutte sullo stesso piano.

- La prima infatti è a carattere politico, poiché riguarda il pagamento di una tassa.
- Le altre due invece hanno un carattere prettamente religioso.

- ***Il tributo a Cesare (vv.15-22)***

La prima disputa ha, dunque, carattere politico e si presenta come la più insidiosa per la sicurezza personale di Gesù.

Si presentano davanti a lui avversari antichi, i farisei, che inviano propri discepoli, forse per evitare ulteriori sconfitte, e nuovi, gli erodiani.

Nel vangelo di Marco questo gruppo appare sulla scena insieme ai farisei e in atteggiamento ostile a Gesù, fin dagli inizi della predicazione pubblica (cfr *Mc* 3,6). Si tratta di un gruppo di giudei che, preoccupati solo del proprio interesse economico e sociale, sostengono il potere del re Erode Antipa, in accordo con i romani. Sono dunque i più indicati, in questa particolare disputa, a svolgere il ruolo di "spie" nei confronti di Gesù, nel caso questi avesse affermato qualcosa in opposizione al potere romano. Già il modo in cui la questione viene posta a Gesù (v.16) è così forzatamente "celebrativo" dell'autorità del Maestro, da suonare quasi come una provocazione.

Oltretutto, l'affermazione che Gesù "non guarda in faccia agli uomini" si può anche leggere come una vera e propria sfida: avrà, Gesù, il coraggio di mettersi in opposizione ai romani, al loro potere? Farisei ed erodiani, che comunemente erano avversari tra loro, si associano qui contro il comune nemico e lo tentano con una questione (v.17) che avrebbe dovuto avere un esito negativo per Gesù, qualunque posizione egli avesse assunto:

- qui non si tratta infatti di un tributo legato al fisco giudaico (sul quale la questione è stata affrontata in *Mt* 17,24ss.),
- ma del tributo da pagare all'autorità romana, tributo che assumeva il valore della sottomissione a una potenza pagana, avversato dunque dai farisei, ma alla fine accettato come prezzo del quieto vivere almeno sul piano religioso.

Dal momento dell'occupazione della Palestina (6 d.C.), i romani avevano imposto una tassa pro capite pari a un denaro d'argento, cioè una giornata di lavoro (cfr *Mt* 20,2), per tutti gli abitanti della Giudea, della Samaria e dell'Idumea, uomini, donne e schiavi, dai dodici ai sessantacinque anni.

Il Cesare di cui si parla è l'imperatore Tiberio Cesare, che fu tale dal 14 al 37 d.C. Per pagare questa tassa, era stata coniata una speciale moneta che riportava appunto l'effigie dell'imperatore.

- Se avesse accordato legittimità al pagamento, Gesù avrebbe attirato su di sé le ire del popolo;

- se l'avesse rifiutata, avrebbe dato il via a una reazione delle autorità romane.

Il Signore sa bene con che animo sono venuti da lui, li accusa esplicitamente di ipocrisia (v.18), quindi li smaschera, chiedendo loro una moneta imperiale (v.19): essi, che avrebbero dovuto rifiutare il contatto con questa realtà impura, dimostrano invece, con il suo possesso, di aver già accettato il compromesso.

Gesù stesso la prende in mano, neppure per lui quella moneta costituisce un tabù. Ma è importante capire anche il significato religioso che quella moneta portava con sé. L'immagine dell'imperatore era accompagnata dalla scritta "Tiberio Cesare, Augusto figlio del divino Augusto, pontefice massimo".

Accettare di trattare quella moneta, se si prende sul serio questa iscrizione, significa sottomettersi a un uomo che si dichiarava divino!

Dal punto di vista dei farisei, era idolatria, in opposizione al comandamento che affermava che il Dio di Israele era l'unico Dio (cfr *Es* 20,4). D'altra parte, anche una questione di tipo politico aveva in Israele connotati religiosi, perché non c'era distinzione netta tra il mondo religioso e quello civile, sociale, come era del resto tipico delle culture del tempo.

La domanda di Gesù (v.20) rimanda all'uso antico, per cui il valore dei sigilli o delle stesse monete, veniva garantito dall'immagine dell'autorità che li aveva emessi e che ne veniva dichiarata proprietaria.

La sua risposta: *Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio* (v.21) è stata spesso interpretata come fondamento della distinzione fra sfera religiosa e sfera profana, fra gli impegni mondani e la religione. L'affermazione di Gesù, ponendo l'accento sulla seconda parte, dichiara anzitutto la relatività del potere umano rispetto a quello divino, come di nuovo il Signore stesso affermerà più tardi, davanti a Pilato.

Gesù però afferma soprattutto la necessità di rendersi liberi dalle dipendenze umane, restituendo al legittimo proprietario quanto crea occasione di schiavitù, e di riconoscere il legame primario con Dio, la cui immagine è impressa in ogni uomo e donna, rendendo a Lui solo l'onore che gli spetta. In pratica, Gesù afferma che obbedire a chi ha legittimamente l'autorità del governo civile è anche obbedienza a Dio, dal quale viene ogni potere in cielo e sulla terra.

Ma questo potere umano ha un preciso limite, che è dettato dall'autorità della Parola di Dio: nel caso di contrasto, si deve obbedire a Dio piuttosto che a Cesare.

- ***I sadducei e la risurrezione (vv.23-33)***

Ora è la volta dei sadducei, appartenenti all'aristocrazia del mondo ebraico, della classe sacerdotale, che mantenevano buone relazioni con i romani occupanti e si distinguevano dai farisei soprattutto per una diversa concezione della Parola di Dio: infatti, consideravano ispirata solo la *Torah*, cioè i primi cinque libri della Bibbia, non attribuendo lo stesso valore agli altri testi in genere considerati sacri, ma neppure alla tradizione rabbinica. Non credevano nella risurrezione, né in una vita dopo la morte (v.23). Di solito in contrasto con i farisei, anch'essi ora si associano a loro per contrastare la dottrina di Gesù e pongono una domanda nella forma della disputa rabbinica, quella a cui proprio loro non attribuivano valore.

La vicenda che richiede il punto di vista di Gesù è condotta agli estremi tanto che, nonostante si affermi "c'erano tra noi..." (v.25), non è facile credere che si tratti di un fatto veramente avvenuto. Alla morte del marito che non lasci figli, secondo la legge del levirato (v.24; cfr *Dt* 25,5-6), era dovere del fratello dare una discendenza al morto, unendosi alla cognata vedova.

La successione della morte dei sette fratelli, quasi descrizione umoristica della vitalità della donna (vv.25-27), diventa scusa per una domanda che avrebbe dovuto mettere in difficoltà Gesù (v.28), ma egli ne esce, come al solito, tornando alla radice. Il rimprovero che il Signore fa ai sadducei è pesante e duplice:

- li accusa di non conoscere le Scritture (v.29), quelle su cui invece volevano basare la loro ironia contro il giovane maestro di Nazaret,
- e soprattutto di non riconoscere la vera natura di Dio, la sua potenza che è principio di vita eterna.

* Il primo argomento di Gesù, che per importanza è il secondo, è relativo all'ignoranza delle Scritture. In esse (cfr *Is* 26,19; *2Mac* 7; *Sap* 3,7-9; 5,4), sia pure in modo non del tutto chiaro e univocamente interpretato, soprattutto nei testi più recenti si annunciava una vita dopo la morte, un giudizio, una risurrezione, ma le varie scuole esegetiche non erano d'accordo nel riconoscere i destinatari di questa esperienza, se solo i giudei, o fra loro i giusti, o tutti gli uomini, e neppure nel definire le caratteristiche di questa vita. Con le sue parole, Gesù fa comprendere quale deva essere la corretta interpretazione della Parola: la stessa *Torah* insegna che vi è risurrezione dai morti. Il testo a cui il Signore fa riferimento, infatti, è tratto dall'incontro di Mosè con Dio nell'episodio del rovetto ardente (*Es* 3,6; cfr *Mc* 12,26). Il punto fondante di ogni concezione dell'aldilà era la vita, come attributo primario di Dio, che è detto "il Vivente" (vv.31-32). Da ciò scaturisce la risposta di Gesù: Dio, che si è rivelato a Mosè sul Sinai, e guida la storia del suo popolo, lo ama, tanto da concedergli, vincendo per loro la barriera della morte, la partecipazione alla sua stessa vita eterna; per questo Dio stesso (non più Mosè, come nella domanda dei

sadducei) diventa garante che Abramo, Isacco e Giacobbe, anche se morti storicamente da secoli, sono viventi in Dio e testimonianza di vita per ogni credente. Gesù non si sofferma poi ad approfondire le relazioni celesti, affermando che quanto è terreno, umano, sia pure grande come l'amore sponsale, è destinato ad essere trasformato ed elevato a dimensione "angelica" (v.30), espressione che nel linguaggio giudaico indica una dimensione superiore a quella umana. Ma i sadducei non credevano neppure nell'esistenza di creature angeliche.

* Nella risposta di Gesù l'argomento principale è proprio questo secondo, l'esistenza di una vita in cui la condizione dei corpi non è identica a quella di questo mondo (cfr anche *1Cor* 15,35s.), perché è la potenza dello Spirito Santo che fa risorgere dai morti. Dunque la vita dei risorti non è in assoluta continuità con quella terrena, per cui la situazione forzosamente artificiosa proposta dai sadducei, con il caso dei sette fratelli, perde di significato, non ponendosi affatto il problema del continuare a sposarsi o essere sposati (v.30).

Gesù fa probabilmente riferimento a testi apocalittici giudaici, che i suoi interlocutori conoscevano certamente, come per esempio l'apocalisse siriana di Barkh, dove si afferma, a proposito dei risorti: "Dimoreranno sulle altezze di quel mondo e saranno simili agli angeli e paragonabili alle stelle, e si muteranno in qualsiasi somiglianza vorranno, di bellezza in decoro e di luce in splendore di gloria".

Vi sono anche altri testi che vanno in questa direzione, ma sono tutti di matrice farisaica. Tra tutti, il più significativo è quello della seconda tra le diciotto benedizioni quotidiane che il pio giudeo rivolge a Dio: "Tu sei potente in eterno, Signore, fai rivivere i morti, sei grande nel salvare". Ma i sadducei sono uomini di potere, non certo di preghiera... questo argomento è per loro molto meno significativo del riferimento alla *Torah*. È bene però ricordare che alcuni rabbini affermavano che non c'è pericope della *Torah* in cui non ci sia riferimento alla risurrezione dei morti; ma il problema era quello dell'interpretazione. E i sadducei erano tra tutti quelli che più di tutti leggevano la Scrittura in modo assolutamente attento alla lettera, rifiutando le interpretazioni che invece erano caratteristiche delle scuole rabbiniche.

Con i sadducei, dunque, il dialogo finisce qui; solo la folla reagisce con lo stupore (v.34) a questa disputa, poiché coglie, ancora una volta, l'assoluta padronanza che Gesù ha della Scrittura e della Tradizione e l'autorità con cui vi si riferisce: detto nei termini che abbiamo ereditato dal Concilio, la sua è presentata come "interpretazione autentica".

- **Il grande comandamento (vv.34-40)**

Si fanno avanti ancora una volta e direttamente i farisei (v.34), che avendo sentito dire che Gesù ha sconfitto sul loro terreno, quello della Scrittura, i sadducei, forse tentano un ulteriore approccio con il Signore, su un tema rispetto al quale, secondo il racconto marcano, vi è la massima convergenza tra l'insegnamento del Maestro di Nazaret e quello degli scribi (cfr *Mc* 12,28-34). Ma anche in questo caso il modo in cui i farisei si avvicinano a Gesù è viziato dal tentativo di metterlo in difficoltà (v.34). Il risultato, come vedremo nella pericope seguente, è che ciò che poteva unire diventa il punto dell'estrema divergenza, a motivo dell'ipocrisia (cfr *Mt* 23,3: *dicono e non fanno*)!

* Fermiamoci prima sulla terza disputa contenuta nel capitolo 22.

C'era fra i rabbini la questione se si dovesse fare una scala di valore fra i 613 precetti che Dio ha dato al suo popolo e anzi se fra questi se ne dovessero riconoscere alcuni come comprensivi della totalità; questa domanda scaturiva dalla difficoltà pratica anche solo di conoscerli tutti e, quindi, dalla concreta impossibilità di obbedire a tutti indistintamente. C'era chi ammetteva l'esistenza di una gerarchia tra i precetti, con

la distinzione tra "leggeri" e "gravi", e altri che sostenevano che tutto il contenuto della *Torah* poteva essere sintetizzato in un unico precetto. Da qui la domanda di uno dei farisei a Gesù (v.35).

Notiamo subito un'importante differenza rispetto agli altri sinottici: se in *Mc* 12 la domanda è posta da uno scriba e in *Lc* 10 da un dottore della Legge, qui c'è un "raduno" di tutti i farisei, che si esprimono attraverso un loro portavoce.

* Inoltre, la collocazione temporale e il luogo in cui avviene questo dialogo mostrano come sia radicalmente diverso il valore dato a esso da Matteo.

- Nel vangelo di Luca (cfr *Lc* 10,27), la risposta corretta, su sollecitazione di Gesù, è data dallo stesso dottore della Legge; siamo all'inizio del viaggio verso Gerusalemme e quel dialogo così sereno si conclude con le parole incoraggianti che Gesù stesso rivolge allo scriba: *Hai risposto bene; fa' questo e vivrai* (*Lc* 10,28).

- In quello di Marco, la collocazione temporale è vicina al racconto matteoano; come in Luca, è Gesù a rispondere, ma lo scriba approva e il Signore commenta: *Non sei lontano dal Regno di Dio* (*Mc* 12,34).

- Qui Gesù risponde alla domanda con gli stessi riferimenti scritturistici, rispetto ai due sinottici, richiamando cioè quelli che erano da molti accettati come i principali comandamenti: l'amore a Dio, secondo *Dt* 6,5 (vv.37-38) e, *simile al primo*, l'amore al prossimo, come in *Lv* 19,18 (v.39); anzi, il Signore presenta questi due precetti come principio unificante della totalità degli altri precetti (v.40). La leggera variazione rispetto al testo ebraico, anche quello a cui si rifà lo scriba di Luca, sposta l'attenzione verso la decisione assoluta di attuare nella vita quanto la Legge prescrive: la sostituzione della parola *forze* col termine *mente* vuole ribadire che l'uomo, in tutte le sue facoltà elevate, è chiamato alla risposta di amore a Dio, che ama il suo popolo.

* Il secondo comandamento, posto accanto all'amore verso Dio, acquista un peso decisamente eccezionale, rispetto agli insegnamenti dell'epoca, anche e soprattutto perché, con l'espressione *il tuo prossimo*, Gesù, proprio nel vangelo di Luca (cfr *Lc* 10,29-38, il buon samaritano), ha chiarito che non ci si deve limitare ai parenti o vicini, e neppure soltanto a chi appartiene al popolo ebraico. Anzi può accadere di scoprire un "prossimo" nell'avversario o nel peccatore, perché siamo noi che siamo chiamati a "farci prossimi" dell'altro, chiunque "altro", senza alcuna distinzione.

Posto da Matteo sulla soglia della passione di Gesù, questo comandamento assume una forza ancora più grande; è l'unico amore verso il Padre e verso gli uomini che condurrà Gesù ad accogliere dagli uomini la prova suprema e a riconsegnarsi al Padre nell'ora della morte. Amati nella misura della totalità di un unico amore, i credenti in Cristo ricevono testimonianza di Dio che è Amore e insieme la speranza certa di poter corrispondere a questo amore con la consegna di sé a Dio, nel servizio al prossimo.

- Certo, il testo di Matteo ribadisce che Dio è al di sopra di tutto (il *grande e primo dei comandamenti*, l'amore a Dio con tutto noi stessi, v.38);

- ma in modo speculare, il secondo precetto è simile al primo: l'amore ai fratelli, precetto che segna in modo netto la distanza tra Gesù e i suoi avversari, perché è un amore concreto, che si attua nella verità di un servizio al prossimo, che non esclude, non giudica, non vuole la morte del peccatore, insomma un amore del prossimo che è lo specchio perfetto dell'amore che Dio ha per ciascuno di noi.

La conclusione di Gesù è estremamente significativa (v.40): tutta la *Torah* e i Profeti (aggiunta importante che cerca di allargare gli orizzonti dei farisei, ponendo la rivelazione per mezzo dei profeti subito sotto al valore supremo della Legge) sono, letteralmente, "appesi" a questi due precetti, come una porta è appesa ai cardini. C'è un cardine superiore e uno inferiore, certo, ma se ne manca uno, la porta non si regge e perde di senso!

L'amore verso gli uomini diventa così, nell'insegnamento della Chiesa, verifica e conferma dell'amore verso Dio; san Paolo lo esplicita con chiarezza: *Infatti il precetto: Non commettere adulterio, non uccidere, non rubare, non desiderare e qualsiasi altro comandamento, si riassume in queste parole: Amerai il prossimo tuo come te stesso. L'amore non fa nessun male al prossimo: pieno compimento della legge è l'amore (Rm 13,9-10); e anche Tutta la legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: amerai il prossimo tuo come te stesso (Gal 5,14).*

Giovanni nella sua prima lettera (4,20-21) afferma: *Se uno dicesse: «Io amo Dio» e odiasse il suo fratello, è un mentitore. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. Questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche il suo fratello.*

2. Il Figlio di Davide (22,41-46)

Gesù ha dimostrato di tener testa alle obiezioni e alle trappole dei giudei. Ora tocca a lui interrogarli su una questione decisiva per la sua missione: la vera natura del Messia. Anche se non pone il problema in termini personali, tuttavia indirizza l'attenzione verso una messianicità diversa da quella dei farisei; essi, o almeno una parte di loro, intendevano il Messia come un capo glorioso, erede del trono di Davide, che raccoglie le forze fedeli per restituire l'indipendenza e la dignità al popolo di Israele.

A questo messianismo, detto "davidico", se ne contrapponeva un altro, che attendeva il Figlio dell'Uomo, inteso nel senso prospettato dal profeta Daniele (cfr *Dan 7,13-14*), un essere divino, superumano, che aveva un'autonomia personale e non era dunque una semplice personificazione del popolo eletto.

Nel II secolo, il messianismo davidico aveva ripreso vigore, sulla base di testi come il *Sal 17,21*, o anche la quindicesima delle diciotto benedizioni (che inizia con l'invocazione: "Fa' presto spuntare il germoglio di David tuo servo..."). A fondamento di questa attesa del figlio di David come liberatore consacrato e inviato da Dio, sono principalmente due testi: *Is 11,1.10* e *Ger 23,5*. Nel testo che stiamo per leggere, Gesù fa però ricorso, in polemica proprio con tale messianismo, al *Sal 110*, il testo veterotestamentario più citato nel Nuovo Testamento (cfr *At 2,34s.*; *1Cor 15,25*; *Eb 1,3*; *8,1*; *10,12*; e altri).

⁴¹*Mentre i farisei erano riuniti insieme, Gesù chiese loro: ⁴²«Che cosa pensate del Cristo? Di chi è figlio?». Gli risposero: «Di Davide». ⁴³Disse loro: «Come mai allora Davide, mosso dallo Spirito, lo chiama Signore, dicendo:*

⁴⁴*Disse il Signore al mio Signore:*

Siedi alla mia destra

finché io ponga i tuoi nemici

sotto i tuoi piedi?

⁴⁵*Se dunque Davide lo chiama Signore, come può essere suo figlio?». ⁴⁶Nessuno era in grado di rispondergli e, da quel giorno, nessuno osò più interrogarlo.*

Come risulta evidente dalla lettura, non siamo di fronte a una vera e propria disputa basata sulla Scrittura, campo prediletto dei farisei, perché in realtà il loro intervento si limita alla breve risposta del v.42b. Nel salmo 110, salmo di intronizzazione del re, il profeta, o il sacerdote, chiama a nome di Dio (il Signore) il sovrano, figlio di Davide, "mio signore", sottolineandone la dignità. Con una stringente esegesi del versetto 1, Gesù distingue il figlio di Davide e la sua regalità da quella del Signore, il Messia, annunciando la superiorità di quest'ultimo, perché fondata sulla figliolanza divina. In effetti anche nel testo ebraico originale, le due menzioni di "signore" non

sono lo stesso termine, perché troviamo una volta il tetragramma JHWH, che veniva letto *Adonaj*, e poi il termine *adoni*, che si traduce letteralmente "mio signore".

Ma il Salmo 110 ha un sottotitolo importante, è "di Davide": è quindi lo stesso re a rivolgersi a quello che per una parte della tradizione era da attendersi come suo figlio, chiamandolo "mio signore". Si tratta di un argomento a dire il vero, piuttosto debole, anche in ottica farisaica. Ma il fatto che questo salmo sia il più citato nei primi scritti cristiani ci fa capire quale importanza ha avuto nella riflessione cristologica della comunità primitiva.

E in effetti quello che è rilevante in questa pericope è soprattutto il senso cristologico delle affermazioni di Gesù, che costituisce il principale motivo di divisione, a livello teologico, ancora oggi, tra ebrei e cristiani:

- se il messianismo di Gesù va letto solo in senso davidico, allora gli ebrei hanno ragione, perché Gesù non è stato un capo politico, non ha assunto su di sé quel tipo di autorità.

- Ma se l'attesa del messia era invece quella di una personalità non semplicemente umana, di quel Figlio dell'Uomo che è anche Figlio di Davide, allora il cristianesimo riconosce quel Messia di Gesù di Nazaret, la cui autorità non è altra rispetto al Figlio di Davide. Infatti Matteo fa ricorso più volte a questo titolo riferendosi a Gesù (cfr in particolare il testo dell'ingresso "messianico" in Gerusalemme, che abbiamo da poco riletto: *Mt 21,9.15*; cfr anche *20,30.31*).

Ma è lo stesso Gesù a scegliere per sé il titolo di Figlio dell'Uomo. Ciò che avverrà di lì a breve mostrerà quale tipo di regalità sia quella del Figlio dell'Uomo. Se ne può trovare traccia nei Canti del Servo di Isaia, come abbiamo già richiamato più volte, seguendo le citazioni riportate da Matteo. Ma certamente il Messia che è Gesù non rientra nella prefigurazione che di lui aveva in mente il popolo d'Israele.

Gli avversari hanno forse percepito la portata delle sue parole, sicuramente non sanno come entrare in discussione e preferiscono tacere, tutti (v.46). Ma quest'ultima affermazione di Gesù è piuttosto per i discepoli, che stanno per affrontare lo scandalo della passione e per misurare la loro fede in un Messia così diverso da come lo dipingevano le attese del popolo. Anche i cristiani dei primi tempi, scossi da conflitti e persecuzioni, possono guardare alla regalità divina che risplende in Gesù, annuncio di un regno che non è di questo mondo.

Con l'affermazione sul Figlio di Davide, che ancora Gesù non riferisce esplicitamente a sé, ma lo farà durante il confronto col sommo sacerdote (26,63-64), si chiude probabilmente la sua seconda giornata a Gerusalemme. Non è chiaro se sia effettivamente così, anche se il v.46 suona come una conclusione piuttosto netta. In tal modo, il discorso del capitolo 23 è collocato quasi fuori dal tempo e dallo spazio, come una sintesi che l'evangelista pone a conclusione della sezione e prima dell'ultimo discorso, per suggellare la frattura ormai insanabile tra Gesù e i farisei *riuniti insieme* (v.41, che riprende la stessa espressione del v.34).

3. Un solo Maestro (23,1-12)

Il capitolo precedente si è chiuso dunque con una domanda rivolta direttamente da Gesù ai farisei: *Che cosa pensate del Cristo? Di chi è figlio?* (22,42). Non si tratta di una domanda qualunque, ma dell'interrogativo fondamentale a cui ciascuno è chiamato a rispondere, dal momento che, in realtà, tale quesito invita implicitamente a riconoscere la signoria di Gesù Cristo, il Figlio dell'Uomo, Figlio di David e, in quanto tale, Messia di Israele, quindi anche Figlio di Dio. Non avendo voluto dare una risposta articolata, personale, a tale interrogativo e, anzi, ostinandosi a ritenersi i garanti della verità indurendo progressivamente il loro cuore alla proposta di Cristo, gli scribi e i farisei diventano il principale ostacolo all'azione del Salvatore, non solo per la propria vita, ma anche per quella degli altri.

Ecco da dove parte questo discorso che Gesù rivolge alle folle, parlando degli scribi e dei farisei. Anche in *Mc 12* e in *Lc 20* troviamo un riferimento simile a scribi e farisei, sempre rivolto alla folla. Ciò che caratterizza Matteo è come il discorso viene approfondito e articolato e soprattutto il fatto che gli interlocutori cambiano rispetto al capitolo 22. Infatti sia in Marco che in Luca anche il precedente intervento di Gesù sull'identità del Messia era rivolto alla gente e non direttamente ai farisei, per cui Gesù continua a parlare con le stesse persone. Qui invece si sente uno stacco netto, sottolineato anche da 22,46, per cui la rottura che il discorso evidenzia è già anticipata dal brusco cambio di interlocutori, come se Gesù già in questo modo volesse far intendere l'inutilità, ormai, di parlare personalmente con i farisei.

¹Allora Gesù si rivolse alla folla e ai suoi discepoli ²dicendo: «Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei. ³Praticate e osservate tutto ciò che vi dicono, ma non agite secondo le loro opere, perché essi dicono e non fanno. ⁴Legano infatti fardelli pesanti e difficili da portare e li pongono sulle spalle della gente, ma essi non vogliono muoverli neppure con un dito. ⁵Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dalla gente: allargano i loro filattèri e allungano le frange; ⁶si compiacciono dei posti d'onore nei banchetti, dei primi seggi nelle sinagoghe, ⁷dei saluti nelle piazze, come anche di essere chiamati «rabbì» dalla gente.

⁸Ma voi non fatevi chiamare «rabbì», perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli. ⁹E non chiamate «padre» nessuno di voi sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello celeste. ¹⁰E non fatevi chiamare «guide», perché uno solo è la vostra Guida, il Cristo. ¹¹Chi tra voi è più grande, sarà vostro servo; ¹²chi invece si esalterà, sarà umiliato e chi si umilierà sarà esaltato.

- In 23,1, indicando a chi si rivolge Gesù, troviamo in ordine la folla e quindi i discepoli, al contrario di quanto detto in 5,1, inizio del primo grande discorso. I discepoli, che come sappiamo per Matteo sono i Dodici, vengono da lui sempre tenuti distinti dalla folla, che sembra indicare nel nostro vangelo l'insieme di coloro che credono in Gesù, in un certo senso la prima comunità cristiana. È un po' come se gli apostoli fossero parte di questa comunità, ma comunque distinti da essa. E questo è significativo pensando proprio alle prime comunità, che avevano negli Undici il loro riferimento imprescindibile. E quando Gesù parla alle folle, per Matteo sta parlando proprio alle prime comunità, le successive generazioni cristiane, a cui egli stesso appartiene.

- Nei vv.2-7, Gesù mette in discussione l'autorità dei maestri di Israele che dicono, ma non fanno, impongono pesanti fardelli sulle spalle degli altri, ma si rifiutano di portarli in prima persona, compiono opere per essere visti dagli uomini, amano la gloria e, vanitosi come sono, ambiscono sempre ai primi posti.

Non così si devono comportare i membri della comunità cristiana, nella quale l'unico primato a cui aspirare deve essere quello del servizio (vv.8-12) e la cui unica guida e il solo maestro è Cristo. Con questa suddivisione della pericope, si evidenzia l'indirizzo ecclesiale del discorso: parlando alle folle dei discepoli, Gesù descrive il comportamento ipocrita dei farisei, per esortare i suoi a non fare altrettanto. È interessante notare che improvvisamente nel discorso di Gesù (proprio nei vv.8-12) si passa dal pronome di terza persona plurale (essi) a quello di seconda persona (voi). Di fatto, nell'attacco rivolto ai responsabili materiali della condanna di Gesù, c'è anche un attacco a tutti coloro che perseguitano la prima comunità cristiana e, all'interno di essa, a coloro che mascherano, sotto apparenti giustificazioni religiose, il loro modo di agire e il loro sapere ispirato da interessi personali più che dal bene e dall'amore.

In pratica, le accuse che Gesù rivolge ai suoi avversari sono due: imporre un giogo troppo pesante, pretendendo che gli altri portino un peso che essi stessi non portano (v.4). Il riferimento può essere alle norme di purità (cfr *Mt* 15) o all'osservanza del sabato (cfr *Mt* 12), ma è certo evidente il contrasto con il giogo leggero del Signore (cfr *Mt* 11,30).

La seconda accusa è la famosa ipocrisia, intesa come simulazione, il fare per essere ammirati dalla gente (v.5), che è una evidente mancanza di umiltà (vv.6-7). I filatteri erano strisce di cuoio da appendere al braccio sinistro e alla fronte, per cui non è ben chiaro cosa si intenda con l'affermazione allargano i loro filattèri (v.5). È probabile che si faccia riferimento alle preghiere, esibite sempre per farsi notare (cfr *Mc* 12,40), dato che l'ebraico *tefillin* si può tradurre sia "filatteri", sia "preghiere". Un'abitudine che denuncia Matteo è poi quella di farsi chiamare maestro dalla gente (v.8). *Rabbì* letteralmente significa "mio grande" e, dopo il 70, veniva usato per tutti coloro che erano riconosciuti come "sapianti". Prima l'uso era più raro, anche i due famosi Hillel e Shammai non sono mai chiamati con questo epiteto. Nei vangeli, Gesù è detto *Rabbì* in Marco, mentre in Giovanni è usato esclusivamente dai discepoli e in tono affettuoso. In Matteo mai, se non nell'ora della passione, ma l'unico che lo chiama così è proprio il traditore (cfr *Mt* 26,25 con 26,22: gli altri lo chiamano Signore)!

- Altro particolare da notare, al v.8: avendo affermato che *uno solo* è il nostro maestro, ci aspetteremmo l'affermazione conseguente: "voi siete tutti discepoli"; invece: Voi siete tutti fratelli! Questo è molto bello: l'uso di termini come "maestro" e "padre", nella comunità cristiana, sono impediti da due motivazioni convergenti: il fatto che il più grande è chiamato a farsi servo degli altri (v.11; cfr 18,4; 20,26) e il fatto che nell'amore dell'Unico Padre noi siamo tutti fratelli, in Cristo, figli nel Figlio. Il v.12 è la conclusione della pericope, che rimanda chiaramente al mistero della croce (cfr 10,39; 16,25). Non si tratta di un'affermazione didattica estranea al mondo farisaico, ma qui la logica cristologica dell'abbassamento e dell'esaltazione (cfr *Fil* 2,1-11) è riferita alla comunità nel suo insieme. Abbiamo, dunque, una sorta di denuncia contro l'ipocrisia religiosa, tema che non possiamo certo definire poco attuale nella società di oggi, nelle nostre comunità ecclesiali e nel nostro vivere da cristiani.

4. Sette invettive contro scribi e farisei (23,13-36)

A partire dal versetto 13 il tono diventa alquanto duro e il discorso si configura come una vera e propria invettiva sul modello di quelle degli antichi profeti; una durezza che in qualche modo stupisce in bocca a Gesù, dal quale ci aspetteremmo sempre parole di misericordia e perdono. In realtà, come altre volte nel Vangelo, il Maestro mostra qui di non essere un uomo del compromesso e di non voler usare mezze misure nei confronti del male, che deve essere sempre condannato per quello che è in sé e per ciò che comporta, ovvero per la devastazione e distruzione prima di tutto di colui che lo compie, oltre che delle persone che ne subiscono le conseguenze. Maledire il male diventa così espressione di una grande misericordia e non è un caso che ciascuna delle sette invettive seguenti (vv.13-32) sia introdotta dall'espressione "guai" che più che essere una minaccia vuole esprimere un «ahimè», ovvero un'esclamazione di dolore da parte di Gesù nel vedere il male operato da coloro a cui si rivolge, un male che di fatto li fa rimanere fuori dal regno dei cieli e, cosa ancora più grave, impedisce di entrarvi anche a coloro che ad essi sono affidati, in qualità di guide spirituali e religiose.

¹³Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che chiudete il regno dei cieli davanti alla gente; di fatto non entrate voi, e non lasciate entrare nemmeno quelli che vogliono entrare. [¹⁴]

¹⁵Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che percorrete il mare e la terra per fare un solo prosèlito e, quando lo è divenuto, lo rendete degno della Geènna due volte più di voi.

¹⁶Guai a voi, guide cieche, che dite: «Se uno giura per il tempio, non conta nulla; se invece uno giura per l'oro del tempio, resta obbligato». ¹⁷Stolti e ciechi! Che cosa è più grande: l'oro o il tempio che rende sacro l'oro? ¹⁸E dite ancora: «Se uno giura per l'altare, non conta nulla; se invece uno giura per l'offerta che vi sta sopra, resta obbligato». ¹⁹Ciechi! Che cosa è più grande: l'offerta o l'altare che rende sacra l'offerta? ²⁰Ebbene, chi giura per l'altare, giura per l'altare e per quanto vi sta sopra; ²¹e chi giura per il tempio, giura per il tempio e per Colui che lo abita. ²²E chi giura per il cielo, giura per il trono di Dio e per Colui che vi è assiso.

²³Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pagate la decima sulla menta, sull'anèto e sul cumino, e trasgredite le prescrizioni più gravi della Legge: la giustizia, la misericordia e la fedeltà. Queste invece erano le cose da fare, senza tralasciare quelle. ²⁴Guide cieche, che filtrate il moscerino e ingoiate il cammello!

²⁵Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pulite l'esterno del bicchiere e del piatto, ma all'interno sono pieni di avidità e d'intemperanza. ²⁶Fariseo cieco, pulisci prima l'interno del bicchiere, perché anche l'esterno diventi pulito!

²⁷Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che assomigliate a sepolcri imbiancati: all'esterno appaiono belli, ma dentro sono pieni di ossa di morti e di ogni marciume. ²⁸Così anche voi: all'esterno apparite giusti davanti alla gente, ma dentro siete pieni di ipocrisia e di iniquità.

²⁹Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che costruite le tombe dei profeti e adornate i sepolcri dei giusti, ³⁰e dite: «Se fossimo vissuti al tempo dei nostri padri, non saremmo stati loro complici nel versare il sangue dei profeti».

³¹Così testimoniate, contro voi stessi, di essere figli di chi uccise i profeti.

³²Ebbene, voi colmate la misura dei vostri padri. ³³Serpenti, razza di vipere, come potrete sfuggire alla condanna della Geènna?

³⁴Perciò ecco, io mando a voi profeti, sapienti e scribi: di questi, alcuni li ucciderete e crocifiggerete, altri li flagellerete nelle vostre sinagoghe e li perseguiterete di città in città; ³⁵perché ricada su di voi tutto il sangue innocente versato sulla terra, dal sangue di Abele il giusto fino al sangue di Zaccaria, figlio di Barachia, che avete ucciso tra il santuario e l'altare. ³⁶In verità io vi dico: tutte queste cose ricadranno su questa generazione.

Nelle invettive proclamate da Gesù c'è un epiteto ricorrente (10 volte!), che diventa un'accusa inesorabile nei confronti degli scribi e dei farisei: "ipocriti". Il termine greco *ipocritès*, che abbiamo incontrato molte volte, come già detto originariamente indicava l'attore, una persona quindi che, indossata una maschera, recitava il ruolo che gli veniva via via assegnato, senza mai mostrarsi per quello che era realmente. Di qui dunque l'accusa da parte di Gesù nei confronti dei suoi interlocutori, di agire in maniera da apparire diversi da quello che sono veramente, così che tutto si riduce a una vuota esteriorità, dal loro modo di incedere, al modo di pregare, dal loro parlare, all'applicazione formale delle norme e delle leggi, una vita dunque fatta di belle parole, ma priva di principi e valori fondamentali quali la giustizia e la misericordia, un vuoto e inconsistente formalismo che a null'altro serve, se non a nascondere il male interiore, sia sul piano umano che spirituale.

Proviamo ad esaminare brevemente, una ad una, le lamentazioni di Gesù.

* I (v.13) - L'accusa di Gesù ai farisei è molto pesante: vietare l'accesso al regno di Dio. Pietro, con la comunità dei discepoli, ha avuto le chiavi per regolare tale accesso (cfr Mt 16,19), mentre i farisei non solo non entrano essi stessi, ma impediscono agli

altri di farlo. Poiché "entrare nel regno" significa aderire al vangelo, il peccato dei farisei è fare ostruzionismo alla Parola del regno. Del resto Matteo ha sperimentato l'opposizione delle autorità giudaiche alle verità fondamentali dell'annuncio evangelico, in particolare alla risurrezione (cfr *Mt* 27,64; 28, 13). Sono fatti come questi ai quali qui probabilmente si fa riferimento. Ma per dare il giusto valore a questa accusa, superando la durezza del linguaggio, essa va tenuta insieme a un'altra parola, che troviamo nella lettera di Paolo ai Romani, in un punto in cui l'apostolo sta parlando del rapporto con i giudei: *Quanto al Vangelo, essi sono nemici, per vostro vantaggio; ma quanto alla scelta di Dio, essi sono amati, a causa dei padri, infatti i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili!* (*Rm* 11,28-29). Il v.14 non si trova nella nostra traduzione perché non c'è nei migliori manoscritti, derivando in modo artificioso da *Mc* 12,40.

* II (v.15) – Qui l'accusa è relativa al proselitismo, una pratica che si era diffusa nel giudaismo tra il primo e il secondo secolo d.C.; la denuncia riguarda in particolare la tendenza alla durezza, alla rigidità, da parte di chi si converte, che diventa nemico del vangelo il doppio di coloro che sono nati nella religione ebraica.

* III (vv.16-22) – Il problema relativo al giuramento nasce per l'uso tipicamente giudaico di evitare di pronunciare il nome di Dio, usando una circonlocuzione. Ma, come affermato nel discorso della montagna, la questione va risolta a monte, evitando qualsiasi giuramento (cfr *Mt* 5,33ss.). Notiamo come la *vis* polemica dell'evangelista lo porti qui a infrangere un'altra raccomandazione del discorso iniziale: non definire *morós*, "stupido", il fratello (cfr *Mt* 5,22).

* IV (vv.23-24) – Il pagamento della decima era stato esteso dai farisei a tutto ciò che serve da alimento, mentre la *Torah* si limitava a richiederlo solo per frumento, olio, vino e animali. Non è comunque la pratica in sé che viene qui denunciata, quanto l'importanza che essa acquisisce a detrimento di precetti più importanti, di maggior valore. Il v.23 riecheggia un brano del profeta Michea: *Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono e ciò che richiede il Signore da te: praticare la giustizia, amare la misericordia, camminare umilmente con il tuo Dio* (*Mi* 6,8). Poiché "camminare con Dio" è concetto molto simile a quello di "essere fedele a Dio", vediamo che ritornano qui gli stessi tre elementi richiamati da Gesù: giustizia, misericordia, fedeltà. Queste sono le cose importanti, che rischiano di passare in secondo piano. Il v.24 aggiunge l'immagine iperbolica del moscerino e del cammello, che va intesa, secondo la logica evangelica, in una duplice direzione: se non si può tralasciare l'evidenza del cammello lasciandosi prendere dalla minuzia del moscerino, è vero anche, viceversa, che l'attenzione al cammello non deve far dimenticare il moscerino da filtrare.

* V (vv.25-26) – Vi era l'usanza rabbinica di purificare anche l'esterno delle coppe che dovevano contenere il vino sacro, per evitare di contaminare il contenuto nel caso qualche goccia fosse caduta all'esterno. Qui però si parla anche di piatti e stoviglie e il linguaggio di Gesù è particolarmente duro, così che è probabile che il riferimento non sia da prendere alla lettera, ma che sia da considerare una metafora dell'uomo e del suo rapporto con ciò che gli è esteriore e interiore. Sappiamo già, infatti, che non è ciò che sta fuori a contaminare l'uomo, ma il male che è nel suo cuore (cfr *Mt* 15,10-20). Questo lamento dunque ripete in modo simbolico ciò che Gesù ha già detto a tutti, non solo ai farisei...

* VI (vv.27-28) – Era uso, nel tempo di Pasqua, imbiancare i sepolcri per renderli visibili, così che non fossero calpestati o urtati inavvertitamente, contraendo un'impurità che avrebbe impedito la celebrazione della grande festa. Così Gesù, usando un'altra metafora, denuncia l'ipocrisia dei farisei, che come quei sepolcri appaiono bianchi all'esterno, ma l'interno resta lo stesso, luogo di impurità. L'argomentazione è affine alla precedente.

* VII (vv.29-32) – Dal periodo maccabaico era invalso l'uso di costruire mausolei in memoria dei profeti uccisi, così da espiare i peccati dei progenitori che avevano perseguitato tali profeti. Qui Gesù denuncia l'ipocrisia che tale comportamento porta

con sé: invece di dissociarsi dall'ostilità contro i profeti che ha portato alla loro uccisione, li si onora dopo che sono morti, dichiarandosi in tal modo discendenti di quegli assassini.

- Il v.33 è nuovamente di una durezza estrema e risulta particolarmente efficace per spostare il discorso sulla questione del rifiuto dei profeti (vv.34-36). È bene notare che sia i "guai" che questa pesante accusa, con le sue conseguenze, non sono rivolte contro l'intero popolo di Israele, ma contro i suoi capi religiosi. In realtà le parole di accusa rivolte ai farisei da Gesù descrivono peccati che sono propri degli uomini religiosi di ogni tempo, di ogni luogo, di ogni religione: falsità, simulazione di pietà religiosa, attenzione all'esteriorità, vuoto ritualismo, miopia spirituale, vanità... fino alla persecuzione dei profeti vivi e alla tardiva riabilitazione di quelli morti, che diventa una forma di strumentalizzazione. Ma è bene che ricordiamo che Dio è fedele ben al di là della nostra infedeltà; e se questo vale per noi Chiesa, deve valere anche per Israele, il popolo della promessa.

- Il v.34 fa da cerniera tra la sezione dei "guai" e la descrizione storicamente confermata dell'invio di profeti e sapienti a Israele. Tali inviati non sono stati accolti, così che sui farisei ricadrà la responsabilità di tutto il sangue innocente versato da Abele in poi, non solo quello dello stesso Gesù. Infatti ciò che è grave è proprio l'ostinazione cruenta nel rifiuto di ascoltare i messaggeri che Dio manda al suo popolo. Matteo vede un collegamento tra questa violenza indebita, espressione del cuore di pietra, corrotto, di coloro che si proclamano "uomini di Dio", e la distruzione di Gerusalemme (cfr anche Mt 22,1-10, la parabola del banchetto nuziale): il sangue che sarà versato nella guerra del 70, che porterà alla distruzione della città santa e del suo tempio, è per l'evangelista il frutto del sangue versato per l'ostilità dei capi religiosi verso i veri "uomini di Dio". Ecco perché a questi versetti, che sono quasi certamente di Matteo, piuttosto che di Gesù, segue il lamento su Gerusalemme, che rientra nello stesso genere letterario di stampo profetico dei "guai": quando la denuncia, che è insieme ammonimento, non è più efficace, allora il tono diventa quello del lamento, del pianto, che esprime compassione per un giudizio di condanna senza appello.

5. La promessa del ritorno (23,37-39)

Ecco allora che dopo l'attenta e puntuale denuncia è arrivato inesorabile il giudizio (vv.33-39), un giudizio di rovina a cui si condannano, di fatto, con le proprie mani, coloro che compiono il male; ma tale giudizio, in questo caso, certamente addolora in primo luogo proprio Colui che deve emettere la sentenza. Qui Gesù non si rivolge più solo ai capi, ma a tutto il popolo, che Gerusalemme raccoglie in sé.

³⁷Gerusalemme, Gerusalemme, tu che uccidi i profeti e lapidi quelli che sono stati mandati a te, quante volte ho voluto raccogliere i tuoi figli, come una chiocchia raccoglie i suoi pulcini sotto le ali, e voi non avete voluto! ³⁸Ecco, la vostra casa è lasciata a voi deserta! ³⁹Vi dico infatti che non mi vedrete più, fino a quando non direte:

Benedetto colui che viene nel nome del Signore!».

Gerusalemme è chiamata due volte per nome. È certo che essa è la città che uccide i profeti, basti pensare non solo a Gesù, ma anche al primo martire, Stefano (cfr At 7,54). Per essa Gesù ha fatto tutto il possibile, perché fosse risparmiata dalla rovina. Come una chiocchia raccoglie i piccoli sotto le sue ali per difenderli dai predatori, così Gesù ha offerto protezione a Gerusalemme, per salvarla dalla vendetta dei suoi nemici. Appare struggente il contrasto tra l'immagine di grande tenerezza di un Dio

che, come una madre, desidera raccogliere intorno a sé i propri figli e la freddezza del rifiuto ostinato dei Giudei (v.37), culminante appunto nell'uccisione di suo Figlio. È forte l'espressione *quante volte*, che afferma la sussistenza di ripetute occasioni non colte. In particolare la presenza di Gesù, ma poi anche quella dei suoi discepoli, sono state altrettanti inviti alla conversione, a quell'apertura del cuore alla voce di Dio che però non c'è stata. Inevitabile conseguenza di un atteggiamento del genere non può che essere l'abbandono da parte di Dio, che si ritira lasciando la casa deserta, privandola appunto della sua presenza, del suo amore, del suo calore (v.38).

La conclusione del discorso sembra tuttavia lasciare un barlume di speranza, ponendo la prospettiva che questa condizione di abbandono possa non essere definitiva e per sempre, ma solo *fino a che non diciate "Benedetto colui che viene nel nome del Signore"* (v.39), ovvero finché non avviene una conversione del cuore, non solo del popolo di Israele, ma di ogni popolo e di ciascun uomo che accetti finalmente di aprirsi all'amore di Cristo, riconoscendolo come Signore della propria vita.

Gesù era entrato trionfalmente in Gerusalemme all'inizio di questa sezione. Ora deve constatare il fallimento, il rifiuto, ma non viene meno la speranza in un riscatto futuro, così come tante volte è avvenuto nella storia del popolo d'Israele. Nelle missioni dei tanti profeti che ne hanno accompagnato il cammino, sulla via dell'alleanza con il Signore, c'è sempre un intreccio inscindibile tra condanna e consolazione. Se è vero che Gesù è l'inviato nella pienezza dei tempi e dunque non ci saranno altri come Lui, fino alla fine, è vero anche che sussiste la profezia della restaurazione escatologica di Israele, al di là della condanna per il suo indurimento colpevole (cfr Rm 9-11). Questo lamento conclusivo di Gesù, ridimensionando la violenza verbale dei "guai" precedenti, lasciano proprio l'impressione che non sia ancora stata pronunciata la parola fine sulle speranze di salvezza del popolo dell'antica alleanza.

- **Dalla Parola, la preghiera**

- I farisei si avvicinano a te, Signore, per metterti alla prova. Quando leggiamo queste parole, ci sentiamo migliori, ma ogni volta che affermiamo la nostra volontà invece della Tua non ci comportiamo così diversamente da loro.

- Signore, purifica il nostro cuore, perché ci accostiamo a Te con fede e con timore, nella consapevolezza della tua grandezza e della nostra piccolezza, e nella certezza che tu ci fai belli e capaci di cose grandi se restiamo uniti a Te.

- Tu, Signore, sei il risorto. Ma credere nella risurrezione non è scontato, forse non è logico, certamente è difficile, è proprio una questione di fede.

- In questi giorni che ci preparano alla Pasqua, vieni nei nostri cuori con la tua grazia, o Dio, aumenta la nostra fede, perché ti possiamo incontrare come il Risorto, il Vivente, Colui che ci dona ogni giorno la vita, una vita che non muore.

- Il Messia è Figlio di Davide? è un titolo importante, perché mostra che la storia è il luogo della manifestazione di Dio, del suo amore fedele. Ma la regalità di Gesù non può farci dimenticare il trono della croce, come luogo in cui quell'amore fedele si manifesta nella sua pienezza.

- Signore, fa' che contempiamo la tua croce e riconosciamo che la regalità che tu ci insegni è quella del servizio, dell'amore fraterno, del farsi piccoli come

bambini, che sono nella gioia e nella pace solo nell'abbraccio di chi li ama e ha cura di loro.

- Gesù si è scagliato con forza contro ogni atteggiamento ipocrita, falso, contro l'esteriorità vuota, contro ogni vanità, contro ogni prepotenza. Ed è morto in croce per mano di coloro che non si sono riconosciuti in queste accuse e sono giunti a versare sangue innocente, a mettere Dio in croce!

- Donaci, Signore, la vera umiltà del cuore, il desiderio del pentimento e della conversione, perché, ogni volta che siamo tentati dalla superbia, dalla vanità, dall'ipocrisia, dalla prepotenza, riconosciamo il nostro errore e ritorniamo a Te, che sei la Verità, la sola Verità che ci salva, perché ci fa liberi.

Nella Legge come nel Vangelo il primo e più grande comandamento è lo stesso, cioè amare il Signore Dio con tutto il cuore, e il secondo del pari, cioè amare il prossimo come se stessi, è acquisita la prova che vi è un solo e medesimo Legislatore. I comandamenti essenziali della vita, per il fatto che sono gli stessi in un verso e nell'altro, manifestano effettivamente lo stesso Signore: infatti, se ha impartito comandi particolari adatti all'una o all'altra alleanza, per quanto attiene a comandamenti universali e più importanti, senza i quali non vi può essere salvezza, sono gli stessi da lui proposti da una parte e dall'altra. Chi non avrebbe confuso il Signore, quando affermava, insegnando alla folla e ai discepoli, nei termini seguenti, che la Legge non veniva da un altro Dio: "Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei: osservate dunque e fate tutto ciò che essi vi dicono, ma non fate secondo le loro opere, perché dicono e non fanno; legano infatti pesanti fardelli e li impongono sulle spalle degli uomini, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito (*Mt 23,2-1*)? Egli non condannava la legge di Mosè, dal momento che li invitava ad osservarla fintanto che sussistesse Gerusalemme: ma erano essi che egli biasimava, perché, pur proclamando le parole della Legge, erano vuoti d'amore e, per questo, violatori della Legge rispetto a Dio e al prossimo. Come dice Isaia: "Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me, è invano che mi rendono culto, mentre insegnano dottrine e comandamenti di uomini" (*Is 29,13*). Non è la Legge di Mosè che egli chiama «comandamenti di uomini», bensì le tradizioni dei loro anziani, inventate di sana pianta, per difendere i quali essi rigettavano la Legge di Dio e, come conseguenza non si sottomettevano neppure al suo Verbo. È quanto Paolo sottolinea a loro proposito: "Ignorando la giustizia di Dio e cercando di stabilire la propria, non si sono sottomessi alla giustizia di Dio: infatti, il termine della Legge è Cristo, per la giustificazione di ogni credente" (*Rm 10,3-1*). Come Cristo sarebbe il termine della Legge, se non ne fosse stato anche il principio? Infatti, colui che ha portato a termine è anche colui che ha realizzato il principio. È lui che diceva a Mosè: "Ho visto l'afflizione del mio popolo in Egitto, e sono disceso per liberarlo" (*Es 3,7-8*). Fin dal principio, infatti, era solito salire e scendere per la salvezza degli afflitti.

(*) Ireneo, il cui nome deriva dalla parola greca "pace", nacque fra il 140 e il 160 in Asia Minore, forse a Smirne. Discepolo di Policarpo, attraverso lui si ricollega all'era apostolica. Nel 177-178 fu inviato, come presbitero della Chiesa di Lione - continua ad esserci una controversia sull'esatta ubicazione di questa città -, presso il papa Eleuterio in qualità di mediatore nella controversia relativa al montanismo. Consacrato successivamente vescovo, mediò nella polemica sulla Pasqua sorta fra i vescovi orientali e papa Vittorio. Il suo intervento ebbe buon esito. Non sappiamo nulla del resto della sua vita. Ireneo probabilmente è il teologo più importante del II secolo. La sua opera *Adversus haeresis* (Contro le eresie) è un'enciclopedia di eterodossie e, soprattutto, un'autentica fonte di dati sullo gnosticismo. Scrisse, inoltre, una *Dimostrazione della predicazione apostolica* e una serie di opere delle quali ci sono giunti soltanto alcuni frammenti o in alcuni casi soltanto i titoli (La monarchia, La Ogdoade, Sulla scienza, ecc.).